

L'ascesa della 'ndrangheta negli ultimi due decenni*

di Lidia Barone

1. *Una famiglia emblematica.*

Il tentativo di analizzare i caratteri peculiari della criminalità mafiosa nella Calabria dell'ultimo decennio può utilmente partire da una ricostruzione delle vicende della famiglia De Stefano. Tracciare la storia di questa famiglia, capace di esercitare una forte egemonia criminale nella provincia di Reggio Calabria dal 1978 al 1985, significa ripercorrere le tappe dell'evoluzione della mafia calabrese negli anni settanta e ottanta, vale a dire nel periodo della sua rapida espansione. È questa, infatti, una vicenda che consente di esaminare la stagione dei primi grandi appalti pubblici, legati alla costruzione del quinto centro siderurgico e del porto di Gioia Tauro, e insieme di ripercorrere gli itinerari che vedono le cosche calabresi entrare nel traffico internazionale di stupefacenti e conquistare completamente alcuni importanti settori del terziario.

Durante la prima metà degli anni ottanta, i fratelli Giovanni, Giorgio e Paolo De Stefano hanno segnato, nella storia della mafia calabrese una serie di punti importanti. La loro cosca ha annodato rapporti e contatti in Italia e all'estero, ha attivato una serie di modalità di penetrazione pervasiva nelle istituzioni, ha rotto per la prima volta alcune regole ferree delle cosche tradizionali, come quella della delimitazione e sovranità delle rispettive famiglie sul territorio. Il loro potere si è affermato ed è declinato in due cruente guerre di mafia, che, come vedremo in seguito, hanno cause radicalmente diverse fra loro. A metà degli anni settanta, furono uccisi infatti Antonio Macrì e Mico Tripodo, esponenti della generazione mafiosa precedente, lasciando così il potere nelle mani dei nuovi arrivati. La parabola dei De Stefano è durata da allora fino al 1985, anno in cui venne ucciso Paolo che, dopo la morte di Giovanni nel 1974 e di Giorgio nel 1977,

* Un ringraziamento particolare ai magistrati Ezio Arcadi, Enzo Lombardo, Carlo Macrì, Enzo Macrì, Marcello Minasi.

era stato il capo incontrastato della cosca. La sua morte ha scatenato una guerra interna alle cosche tuttora in corso.

Anche se la mafia calabrese conserva una struttura orizzontale, più frammentata e meno verticistica della mafia siciliana, con un potenziale di conflittualità interna strutturalmente più alto, negli anni ottanta la strategia dei De Stefano ha determinato un passo avanti nel senso della integrazione organizzativa e notevoli cambiamenti per tutte le cosche della provincia di Reggio.

L'impetuosa impennata nel volume del traffico di stupefacenti, per esempio, è stata contemporaneamente causa ed effetto di una profonda ramificazione di complicità, che riprende uno schema collaudato dell'espansione mafiosa. L'organizzazione sembra coinvolgere un numero crescente di persone in grado di muoversi tra diversi paesi, che vantano buone conoscenze in ambiti bancari locali e nazionali, in ambienti giudiziari ed inquirenti, e che sono dotate di un buon livello di conoscenze tecniche. Emerge, attraverso svariati indizi da alcune indagini istruttorie e dibattimentali recenti, come la mafia calabrese abbia raggiunto un livello organizzativo pari, se non superiore, a quella dei clan siciliani.

Pare che la stessa camorra napoletana sia stata profondamente influenzata dal rapporto di Paolo De Stefano con Raffaele Cutolo, che avrebbe riorganizzato una parte della criminalità camorrista secondo la struttura e il modello delle cosche calabresi. Negli anni ottanta si sono delineate anche precise contiguità con ambienti della massoneria e della loggia P2: Alberto Crepas, uno dei principali protagonisti del traffico internazionale di stupefacenti, conosceva bene Licio Gelli, il fondatore della loggia coperta, e il viaggio di due corrieri dovette essere interrotto precipitosamente proprio per l'arresto in Svizzera di Gelli¹.

Nonostante il manifestarsi di tante e così significative novità, il tentativo di tracciare un profilo d'insieme della mafia calabrese nell'ultimo decennio incontra tuttavia una serie di difficoltà. Non è facile, infatti, tracciare una linea di demarcazione tra le vecchie e le nuove generazioni mafiose: nonostante la potente accelerazione dello sviluppo criminale e della forza economica della mafia calabrese negli anni settanta e ottanta, alcune modalità di penetrazione nell'economia e alcune caratteristiche strutturali sono rimaste inalterate rispetto ai decenni precedenti.

La differenziazione è stata prevalentemente ispirata e determinata

¹ Tribunale di Reggio Calabria, A. Cordova, *Sentenza di I grado contro Morena + 43, 1986*, pp. 39-44.

dalla necessità dei gruppi criminali di adeguarsi ai mutamenti del mercato e dell'economia, che ha portato all'estendersi e al consolidarsi di prassi che, in precedenza, avevano carattere di eccezionalità; oppure ha spinto alla riconversione di precedenti attività illecite, come nel caso del contrabbando di sigarette, soppiantato dal traffico di stupefacenti.

Di sicuro una linea di netta distinzione rispetto al passato deve essere segnata dall'evoluzione economica della provincia di Reggio fra gli anni sessanta e settanta². Anche se non si dispone di studi accurati, in grado di indicare analiticamente i nessi fra involuzione delle economie locali e mutamenti nel comportamento sociale di gruppi e ceti, è facile intuire il peso che quei fenomeni possono avere avuto nell'influenzare le intraprese criminali. La progressiva contrazione della popolazione attiva, tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, e il contemporaneo gonfiarsi della pubblica amministrazione, e del settore dei servizi e del commercio, hanno bruscamente mutato i caratteri della composizione sociale. È allora che si è accresciuta nettamente la dipendenza economica di varie e vaste aree sociali dalle risorse pubbliche legate alla presenza dello Stato, si sono ridotte le attività imprenditoriali nei settori produttivi, e si è così dirottata verso ambiti più sicuri e «protetti» la domanda di reddito e l'iniziativa individuale e familiare. Al tempo stesso l'espansione dell'intervento statale nel settore delle grandi opere infrastrutturali (ad esempio la costruzione, a partire dagli anni sessanta, dei vari tratti provinciali dell'Autostrada del Sole) ha finito col surrogare le declinanti economie locali e con l'attrarre in maniera crescente nella propria orbita gruppi di imprenditori e di «affaristi», attività legali e illegali, in cui la mafia reggina ha finito col prosperare³.

Non a caso, del resto, troviamo nei rapporti giudiziari, e in quelli sull'ordine pubblico di quel periodo, la testimonianza di significative e crescenti infiltrazioni mafiose nel settore degli appalti, di estorsioni e di taglieggiamenti, tutte cose che risalgono a periodi precedenti gli anni settanta e ottanta. Ma si può dire che, in una certa misura, il campo di azione dei gruppi criminali fino a questa data era ben delimitato ad alcuni precisi settori.

In questo contesto, i De Stefano non operarono di sicuro una bru-

² Limiteremo qui la nostra analisi all'area della provincia di Reggio, che è la più significativa ai fini di un attaccamento della criminalità mafiosa, anche se esempi di attività criminale organizzata sono presenti in altre aree calabresi, per esempio nel Crotonese.

³ Sui processi economici e sociali di questa fase, volti a lumeggiare le ragioni di fondo della rivolta di Reggio nel 1970, cfr. G. Cingari, *Reggio Calabria*, Bari 1988.

sca svolta. Ma essi pervennero, nel corso di un decennio, ad un dominio vero e proprio di settori importanti dell'economia reggina, dando origine ad un sistema estremamente complesso, in cui attività ed interessi della cosca, legittimi o criminali che fossero, formavano un *unicum* inestricabile. Quella «famiglia» riuscì ad esprimere infatti una forte capacità di penetrazione in molti settori istituzionali, a dotarsi di un violento potere di condizionamento della vita politica, essendo capace di esercitare una capillare presenza in tutte le attività economiche, che furono non solo sottoposte a un controllo di tipo monopolistico, ma al tempo stesso utilizzate per creare una struttura di comando fortemente centralizzata. Il monopolio della famiglia e della cosca De Stefano, infatti, ha consentito di mettere in continuo e costante contatto settori diversi dell'economia cittadina, fino ad ottenere un effetto di fortissima interdipendenza tra i diversi ambiti.

Gli anni ottanta sono stati dunque, per la mafia calabrese, anni di consolidamento e di ristrutturazione di tutte le attività intraprese nei decenni precedenti e nel periodo di inserimento della «famiglia» negli affari degli appalti pubblici. In questo periodo, rispetto agli anni settanta, non sono cambiati i protagonisti: sono mutate però le alleanze, si sono costruiti equilibri che sono rimasti ben saldi per quasi un decennio, e che poi hanno ceduto in tempi relativamente rapidi per interne contraddizioni strutturali.

È ovvio che in questa sede l'uso del termine *mafia calabrese*, a cui facciamo continuamente ricorso, risponde a criteri soprattutto pratici. In Calabria le forme mafiose sono molte e diverse: forti differenze, infatti, determinate dall'economia, dalla cultura, dalle risorse e dalle caratteristiche del territorio, intercorrono tra i clan insediati nella piana di Gioia Tauro e quelli attivi a Reggio e nel suo hinterland, fra le famiglie della costa ionica o quelle della Locride e quella dell'entroterra aspromontano.

Le fonti qui utilizzate sono soprattutto fonti giudiziarie: ordinanze di rinvio a giudizio, sentenze di primo e di secondo grado, misure preventive restrittive della libertà personale o irrogate in osservanza della legge Rognoni-La Torre. Occorre peraltro avvisare che alcuni provvedimenti, qui richiamati, sono stati poi annullati dalla Corte di Cassazione, e altri ancora non sono stati convalidati pienamente nei successivi gradi di giudizio. Pur nella consapevolezza che una fonte giudiziaria debba essere usata con cautela e accortezza, è stato necessario ricorrervi: ancora, infatti, non sono accessibili, per gli anni settanta e ottanta, le fonti d'archivio o di prefettura. Sono state inoltre usate fonti giornalistiche, quotidiani e periodici, e fonti orali.

2. Gli anni settanta: le opportunità dello sviluppo.

La mafia calabrese emerse negli anni settanta, da una condizione di latenza e di marginalità che aveva storicamente contraddistinto, nella regione (e più precisamente nella provincia di Reggio), la presenza della criminalità organizzata.

Negli anni del dopoguerra, inoltre, l'avanzata dei partiti di sinistra aveva creato strane commistioni tra militanza politica rivoluzionaria e comportamenti illegali e violenti, specialmente sulla costa ionica, dove più salda e radicata era una tradizione di socialismo anarchico. D'altro canto, la presenza attiva di partiti e sindacati, capaci di esprimere e di organizzare interessi e tensioni rivendicative, aveva finito coll'assorbire individui e gruppi dediti ad attività semilegali o apertamente criminali¹.

Il momento più significativo di questa sorta di doppia militanza, che modificò temporaneamente gli equilibri mafiosi (se di mafia, nel senso odierno del termine, si può parlare), fu costituito dall'episodio della «repubblica rossa» di Caulonia. Questa vicenda è stata più volte ricostruita da giornalisti e scrittori calabresi appassionati di storia locale. Ma secondo il parere di Sharo Gambino, sarebbe stato proprio il capo di una delle principali famiglie mafiose di Caulonia ad organizzare, nel 1945, l'insurrezione armata, sicuro dell'appoggio del Pci, che invece sconfessò quasi immediatamente l'accaduto².

La tradizione, affatto minoritaria, perché limitata a piccoli gruppi o a singoli individui, di correlazione e sovrapposizione tra la militanza in organizzazioni rivoluzionarie e l'appartenenza a gruppi criminali dura del resto fino ai nostri giorni. Ad Africo Nuovo, nel 1968, si costituì un collettivo politico che faceva capo a Rocco Palamara³. Un personaggio che, nei primissimi anni settanta, è stato indicato come tramite tra la cosca Ruga di Monasterace e alcuni membri di «Prima Linea», per qualche tempo legati ai calabresi da un rapporto di reciproci vantaggi⁴. In effetti la mafia calabrese ha storicamente valicato la soglia generica della criminalità comune e della marginalità, del vivere, basata cioè su attività illegali di piccolo cabotaggio, soltanto con l'arrivo di cospicue opportunità esterne: e in particolare grazie alla costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

¹ Su questo aspetto ha insistito, com'è noto, E.J. Hobsbawm in *I ribelli* Torino, Einaudi 1988 (I° ed. 1966), pp. 68-69.

² S. Gambino, *La mafia in Calabria*, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1975, p. 107.

³ C. Stajano, *Africo* Torino, Einaudi, 1979, p. 124.

⁴ Tribunale di Locri D. Jelasi, *Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio contro Musitano* + 77, 1983, pp. 50-53.

Il momentaneo declino della camorra nel Napoletano, la delega a sfruttare il contrabbando a causa di una accentuata repressione di polizia in Sicilia, vennero a combinarsi infatti con un sempre più massiccio afflusso di capitale pubblico nell'estrema provincia peninsulare, determinando così una decisa spinta verso lo sviluppo in senso imprenditoriale delle principali cosche del Reggio. È stato ampiamente indagato il meccanismo di accumulazione violenta del capitale, di monopolizzazione del mercato, di compressione salariale, di forzosa pace sociale che caratterizza l'impresa mafiosa. Ebbene, ben presto il clan De Stefano non solo impose tali regole nel proprio ambito di controllo, ma esportò la propria presenza anche fuori dei confini del territorio, infrangendo per la prima volta la regola fondamentale delle cosche calabresi. L'ascesa rapida dei fratelli De Stefano, e la loro espansione orizzontale, oltre che verticale, portò però come diretta conseguenza una cruenta risposta degli avversari. Intanto, la penetrazione economica dei De Stefano, che si inserirono prepotentemente nella spartizione degli appalti per il centro siderurgico, e la contemporanea defenestrazione dei vecchi boss della mafia tradizionale, scatenò il primo conflitto allargato tra le cosche della provincia. Giovanni De Stefano venne ucciso nel 1974, una settimana dopo un attentato che, distruggendo due motopale, aveva estromesso Pietro Polimeni, cognato del boss Tripodo, da un subappalto che s'era aggiudicato presso la ditta Cambogi, impegnata nell'esecuzione dei lavori del raddoppio ferroviario tra Reggio e Villa San Giovanni⁵.

A Polimeni subentrarono i fratelli Libri, imprenditori edili, sempre legati alla cosca De Stefano, titolari della società Edilizia Reggina, destinata a svolgere un ruolo di esemplare intermediazione mafiosa tra la Cambogi e la ditta Sa.Ma, cui la Edilizia Reggina subappaltò i lavori relativi ai movimenti di terra, alle ossature stradali, agli scavi di fondazione e alle demolizioni. La Edilizia Reggina, alle cui dipendenze non figurava nessun operaio, fatturò in tre anni, dal 1975 al 1978, più di un miliardo e trecento milioni di lire. I prezzi che praticava alla Cambogi erano spesso raddoppiati rispetto a quelli imposti alla Sa.Ma⁶.

È questo uno degli aspetti fondamentali del modo di operare dell'impresa mafiosa in quest'area: il monopolio incontrastato in un determinato settore, e la creazione di una catena di società fittizie di

⁵ Tribunale di Reggio Calabria, A. Cordova, *Ordinanza di rinvio a giudizio contro De Stefano* + 59, 1978, p. 55.

⁶ *Ibid.*, p. 144.

intermediazione che si inseriscono, imponendo i prezzi, tra le grandi imprese legali e le ditte esecutrici.

La riconversione della cultura precedente in termini «imprenditoriali» fu rapida: la sola ostentazione del cognome delle famiglie mafiose bastava come intimidazione per far saltare le leggi della concorrenza. Le gare d'appalto andavano deserte sistematicamente, mentre le procedure a licitazione privata venivano a volte platealmente alterate. Esempio, sotto tale profilo, quanto avvenne nel 1980 al comune di Cardeto, cui pervennero, per lavori di ristrutturazione, tre offerte per l'aggiudicazione a trattativa privata da parte di tre diverse ditte: le tre offerte erano addirittura identiche nella formulazione e scritte evidentemente dalla stessa persona⁷.

Verso le medie e piccole aziende l'imprenditoria mafiosa ha attuato una spietata politica di espulsione dal mercato, ben diversa dal rapporto parassitario tenuto con le grandi imprese. La mafia calabrese, infatti, negli anni settanta, iniziò a porre in atto un progetto di gestione diretta di alcuni settori economici e ciò portò rapidamente all'eliminazione drastica della concorrenza⁸. L'obiettivo venne raggiunto ricorrendo a forme di intimidazione o di minaccia più o meno violenta e, contemporaneamente tramite pratiche formalmente legali, fornendo gli stessi servizi delle ditte concorrenti a prezzi uguali o anche inferiori a quelli di mercato⁹. Le imprese mafiose, infatti, potevano contare su una compressione del costo del lavoro derivante loro dalla forza d'intimidazione esercitata sulle maestranze e sulle popolazioni locali. Ma esse erano in pari tempo avvantaggiate dalla consistente liquidità monetaria messa a disposizione, per compiacenza «politica», da molte filiali di banche locali e nazionali, che concedevano fidi sulla garanzia dei cognomi, e negli anni ottanta intrattevano rapporti di vera e propria contiguità, quando non di collusione, con esponenti delle cosche calabresi¹⁰.

A ciò si aggiunge, ovviamente, la disponibilità del capitale accumulato attraverso le attività criminali, che solo nella seconda metà degli anni ottanta, molto dopo l'introduzione della legge Rognoni-La Torre, tenderà ad essere prevalentemente reinvestito in altre attività illegali. I riscatti relativi a un gran numero di sequestri di persona nell'alto Ionio reggino, ad esempio, sarebbero stati investiti, nei

⁷ Tribunale di Reggio Calabria, G. Gambino, *Sentenza di I grado contro Serraino* + 31, 1979, p. 245.

⁸ Tribunale di Reggio Calabria, G. Tuccio, *Sentenza di I grado contro De Stefano* + 59, 1979, p. 254.

⁹ P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 128.

¹⁰ Cordova, *Sentenza Morena* cit., p. 92.

primi anni ottanta, in costruzioni ed acquisti di immobili, in imprese per il movimento terra e nell'acquisto di esercizi commerciali¹¹.

La conseguenza a medio termine di tale strategia economica è stata il ripiegamento, o la completa scomparsa, nel Reggino, di imprese non compromesse con la mafia, anche nei settori fino a quel momento non direttamente soggetti a regime di assoluto monopolio mafioso.

Tali settori, l'edilizia, il movimento di terra, il trasporto di inerti, hanno registrato, a metà degli anni settanta, un singolare e vertiginoso incremento di nuove imprese, spesso sorte dall'oggi al domani, quasi sempre intestate a prestanomi legati da vincoli di parentela più o meno diretta con i membri delle principali cosche¹².

In quella stessa fase si avviarono alcuni singolari processi che avrebbero modificato profondamente la fisionomia economica di buona parte della provincia. Con sistematicità e continuità gli uliveti e gli agrumeti della piana di Gioia Tauro e della fascia suburbana di Reggio furono acquistati dalle più importanti famiglie mafiose. Ben presto anche molta parte dell'economia del settore primario è stata dunque assorbita nell'orbita dei grandi clan per essere gestita in regime di monopolio. I Piromalli di Gioia Tauro divennero imprenditori edili e imprenditori agricoli, mentre l'alta borghesia reggina, i Versace e i Trapani-Lombardo, vendette i propri latifondi ai De Stefano¹³.

La gestione del settore agricolo fu caratterizzata da una variegata commistione di ristrutturazioni effettive — come la trasformazione degli uliveti in agrumeti e frutteti o la razionalizzazione della produzione — e di mantenimento dello status quo, talora legato ad attività parassitarie ed illecite. La riconversione della produzione agricola, infatti, che pure interessò vasti appezzamenti della piana, non conobbe una trasformazione uniforme¹⁴. Molti uliveti, ad esempio, vennero mantenuti e coltivati con tecniche obsolete. Allo stesso tempo, tanto intorno alla produzione tecnologicamente avanzata quanto a quella tradizionale si estese sempre più una rete di traffici che lucrava sulle integrazioni della Cee per l'olivocoltura e l'agrumicoltura¹⁵. Questo fenomeno divenne endemico a metà degli anni ottanta; esso si fondava su pratiche ormai consolidate: la documentazione depositata al catasto veniva spesso alterata; la produzione di agrumi o di olive decuplicata con sistemi più o meno sofisticati, per un volume

¹¹ Tribunale di Locri, M. Scordo, *Sentenza di II grado contro Stilo + I*, 1987, p. 1.

¹² Tuccio, *Sentenza cit.*, p. 246.

¹³ Cordova, *Ordinanza cit.*, p. 44.

¹⁴ Arlacchi, *La mafia cit.*, p. 135.

¹⁵ Martelli, *La guerra cit.*, p. 246.

di fatturato che complessivamente si aggirava nell'ordine di parecchi miliardi. In questo contesto, nel 1980, all'interno della cooperativa comunista Rinascita di Rosarno maturò l'assassinio di Giuseppe Valarioti, segretario della sezione del Pci. Com'è noto, l'indagine istruttoria portò alla scoperta di una massiccia presenza, nelle attività della cooperativa, del clan Pesce, e di una serie di pratiche illecite condotte ai danni della Cee.

Nel settore oleario, lungo gli ultimi decenni, la mafia calabrese si è venuta inserendo attraverso la monopolizzazione dei frantoi e l'acquisto del raccolto a prezzi imposti¹⁶. In questo settore la compressione del costo del lavoro ha assunto carattere di straordinaria pesantezza e prevaricazione, poiché nessun contratto è rispettato e i braccianti e le raccogliatrici di arance e di olive lavorano per un compenso che è inferiore a volte anche del 50% rispetto alle tariffe sindacali. In questo stesso ambiente, dove il lavoro agricolo stagionale richiama un numero considerevole di maestranze, la diffusione della pratica del caporalato, è ormai passata direttamente (secondo le convinzioni circolanti a livello locale) nelle mani della mafia calabrese.

3. Tra economia e istituzioni.

Negli anni ottanta, anche il settore commerciale è stato invaso massicciamente dalla presenza mafiosa: pare ormai accertato che a Reggio i primi ipermercati siano stati impiantati con capitali provenienti da attività illecite, mentre a Locri i punti vendita dell'Upim e della Standa sono stati acquistati dalla cosca Cataldo attraverso un giro di società di comodo¹.

La forza del vincolo mafioso, in questo caso, ha costretto molti commercianti alla cessione o alla vendita degli esercizi, naturalmente a prezzo imposto e non trattabile.

L'originalità del sistema imprenditoriale mafioso si è manifestata, però, sia attraverso l'investimento in attività lecite di capitali accumulati violentemente, sia attraverso la razionalizzazione e la integrazione (tanto verticale quanto orizzontale) di tutte le attività della cosca, fossero esse lecite o criminali.

Alcune forme di estorsione, per esempio, tradizionalmente praticate dalla mafia anche prima degli anni settanta, sono state ristrutturute

¹⁶ Cordova, *Ordinanza cit.*, p. 246.

¹ Tribunale di Locri, R. Lombardo, *Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio contro Cataldo + 23*, 1987, pp. 1-2.

rate e convertite in una vera e propria industria che, in alcuni settori, ha assunto anche caratteri di monopolio commerciale. È questo, ad esempio, il caso della fornitura di carne macellata, che venne imposta dai De Stefano a tutte le macellerie della città. I camion carichi di carne partivano dal mattatoio comunale, dove i De Stefano macellavano animali provenienti da stalle abusive, intestate a donne della cosca o a prestanomi compiacenti: le forniture ai rivenditori al minuto erano pagate con assegni non intestati e a prezzi imposti².

Questa attività raggiunse un fatturato di tre miliardi circa in pochi anni, e consentì un intenso circuito di denaro e di assegni che venivano poi riciclati all'interno della cosca. Alcune società che indirettamente facevano capo ai De Stefano, come la Edilinvest, operante nel settore edilizio, erano inoltre in contatto costante con altre imprese collegate alla cosca, come la cooperativa Ufo I e la Alimentari Calabria. Ciò comportava un continuo movimento e travaso di assegni, denaro, titoli, tra settori diversi dell'economia cittadina, realizzando quindi compiutamente la struttura che ha consentito ai De Stefano di monopolizzare pressoché tutte le attività economiche della città³.

Una miriade di esercizi commerciali, compagnie di assicurazione, agenzie immobiliari, cooperative edilizie venne sorgendo dunque nel corso degli anni ottanta in provincia di Reggio⁴.

Alcune di esse erano attività di investimento, altre attività di copertura, altre ancora circuiti privilegiati per la circolazione di danaro, assegni, cambiali. Non a caso, a Reggio, il titolare della ditta Alimentari Calabria, unica fornitrice della Usl 31, era Paolo La Cava, braccio destro dei De Stefano, inquisito per truffa e falsificazione di assegni. La mafia degli anni ottanta, insomma, tende a rendersi sempre più autonoma, a egemonizzare una serie di attività per un vantaggio non solo immediatamente economico ma anche per fini strategici che sono connessi alla complessa struttura criminale che si viene costruendo: il commercio, i servizi o gli appalti sono come una serie di vasi comunicanti tra di loro, che si scambiano reciprocamente denaro, uomini, informazioni, influenze. Questo fenomeno è particolarmente visibile a Reggio poiché per quasi un decennio, dal 1978 al 1985, la cosca facente capo a Paolo De Stefano ha esercitato un forte e capillare controllo sull'attività economica della città: una atti-

² Tribunale di Reggio Calabria, V. Lombardo-V. Macri, *Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio contro Albanese + 190*, 1988, pp. 233-38.

³ *Ibid.*, p. 254.

⁴ *Ibid.*

vità, questa, che è stata ricostruita e documentata, negli ultimi anni, da indagini, rapporti riservati, atti istruttori e giudiziari della magistratura e delle forze di polizia. Il controllo del territorio e dell'economia ha consentito ai De Stefano di esercitare un ruolo di egemonia indiscussa, che ha introdotto nuovi stili e nuove strategie all'interno della società mafiosa.

Il mafioso imprenditore degli anni ottanta, infatti, è soprattutto colui che riesce a concentrare il potere economico, con una strategia in grado di portare, tramite il proprio «protezionismo criminale», alla struttura dell'oligopolio. Ciò è avvenuto in forme esemplari lì dove una cosca dominante ha creato condizioni di stabilità e di egemonia, come è riuscito ai De Stefano a Reggio fino al 1985. Per convalidare l'ipotesi di un'economia strutturata a vasi comunicanti possiamo infatti indicare il caso di una stessa persona, a un tempo titolare di un negozio all'ingrosso di mobili, amministratore unico di un'agenzia immobiliare consociata con un'impresa edilizia, socio di una cooperativa zootecnica. Un unico titolare godeva inoltre dell'appalto della biglietteria della Aliscafi - SNAV, gestiva la ristorazione sulle navi traghetto della società Caronte e possedeva alcuni locali di ristorazione nel porto di Reggio⁵.

Sono già stati descritti i vantaggi e le conseguenze di una simile concentrazione, specialmente quando più stretta è la commistione tra attività lecite ed illecite, come nel caso dei De Stefano. Ma l'evoluzione di una grande famiglia mafiosa può anche, come è avvenuto in alcuni *clan* della provincia, tendere a una graduale legalizzazione. Alla creazione di un vero e proprio impero economico — attraverso l'acquisto e la gestione di esercizi commerciali di ogni tipo — può infatti seguire una strategia di graduale rientro nell'area della legalità, pur nel mantenimento di alcune caratteristiche dell'associazione di tipo mafioso, quali l'utilizzazione del potere di intimidazione nelle trattative di affari e di mercato e i legami parentali ed amicali con altre famiglie alleate. In realtà, la forza intimidatoria della famiglia mafiosa viene esercitata spesso senza ricorrere a pressioni che non siano quelle derivanti dal notorio.

Nel corso degli anni ottanta si è inoltre gradualmente accentuata la tendenza alla marginalizzazione dell'impresa mafiosa «pura», che si era affermata, come si è detto, a metà degli anni settanta. Dopo l'introduzione della legge Rognoni-La Torre, si è assistito a un mutamento delle strategie di infiltrazione economica delle cosche mafio-

⁵ Cordova, *Sentenza Morena* cit., pp. 372-78.

se, che adesso sono più favorevoli a una partecipazione nel capitale azionario di aziende pulite, perché ciò consente di eludere le misure di prevenzione predisposte dal legislatore⁶.

Il fenomeno qualche volta è subito dalle ditte cui viene proposta questa forma di partecipazione azionaria, ma spesso pare sia invece visto di buon grado, perché comporta comunque un apporto di capitali freschi. Si sarebbe venuta così creando, nel corso della seconda metà degli anni ottanta, una fascia di aziende, legate prevalentemente all'edilizia, che sarebbero in genere espressione di interessi mafiosi, pur mantenendo formalmente un assetto proprietario ed amministrativo insospettabile.

Sempre nel corso di questo dinamico decennio, si è inoltre parzialmente modificata anche la strategia di penetrazione delle cosche all'interno delle strutture istituzionali. L'antico equilibrio che vedeva la mafia serbatoio elettorale cui attingere, pagando in termini di favori e di clientelismo, è stato sconvolto, già a partire dalla metà degli anni settanta, dall'ingresso in politica delle famiglie più importanti.

Almeno a livello di enti locali, dunque, la mafia calabrese ha risolto positivamente il rapporto di intermediazione con le istituzioni: in provincia sono stati eletti consiglieri comunali, provinciali e regionali cognati, suoceri, cugini, generi dei più prestigiosi capimafia; così che in alcune zone a particolare densità mafiosa, più di metà del consiglio comunale è diventata diretta espressione della mafia⁷.

Se in provincia di Reggio, negli anni ottanta, è altissimo il numero di amministratori inquisiti per reati inerenti alle loro funzioni, non trascurabile è quello degli amministratori, dei funzionari e dei dipendenti degli enti locali processati per reati di impronta nettamente criminale⁸.

In quella stessa fase, d'altro canto, si è venuta strutturando e consolidando la prassi dell'inserimento nella burocrazia degli enti locali, dell'infiltrazione nei meccanismi di distribuzione e gestione del denaro pubblico, grazie alla consuetudine dell'assunzione per chiamata diretta di personale legato alla mafia. Attraverso i canali della burocrazia locale, infatti, passavano spesso i lucrosi affari delle cosche, senza neppure la necessità dell'avallo degli organismi di governo e di controllo.

⁶ E. Fantò, *Mafia, 'ndrangheta e camorra dopo la legge La Torre*, Gangemi, Reggio Calabria-Roma 1989, pp. 25-27.

⁷ Cordova, *Ordinanza* cit., p. 32.

⁸ M. Minasi, *Infiltrazione mafiosa nei pubblici uffici*, in *Mafia e istituzioni*, a cura di Magistratura Democratica, Casa del Libro, Reggio Calabria 1988, p. 83.

La guerra di mafia, seguita all'uccisione di Paolo De Stefano, e tuttora in corso a Reggio, ha contribuito a svelare una parte di questa evoluzione. Tra il 1985 e il 1987 vennero infatti uccisi tre imprenditori titolari di ditte di fiducia dell'amministrazione comunale e un dipendente dell'ufficio acquedotti. I quattro, che gravitavano intorno alla cosca Libri, alleata con i De Stefano, avevano costituito un meccanismo perfetto che per funzionare non aveva neppure bisogno di delibere o certifiche istituzionali. L'ufficio acquedotti segnalava infatti una quantità straordinaria di lavori di pronto intervento che, sulla base di una ferrea ripartizione territoriale della città, venivano affidati sempre alle stesse imprese e distribuiti con una logica proporzionale al grado gerarchico dei titolari nella geografia delle cosche reggine⁹.

Il controllo mafioso sulle istituzioni non era inoltre limitato all'amministrazione comunale, ma si estendeva anche in settori vitali per l'economia complessiva della cosca, come le carceri. A una gestione di fatto demandata ai De Stefano, che caratterizzò le carceri di Reggio fino alla prima metà degli anni ottanta, si accompagnò infatti una rete di fitte complicità che consentì ai mafiosi di usufruire di diagnosi mediche estremamente compiacenti, convalidate da scambi di radiografie, o di ricoveri che permisero ai detenuti di continuare ad occuparsi delle proprie attività, incuranti dei provvedimenti della magistratura¹⁰.

Era fino a qualche tempo fa regola costante della locale casa circondariale — ha scritto il giudice Agostino Cordova, raccontando le complicate vicende medico-giudiziarie di Filippo Barreca, appartenente ad una delle più potenti e note famiglie di Reggio — che il primo effetto dello stato di detenzione fosse l'allegazione delle più gravi malattie, corredato da una serie di certificazioni e avvalorate da perizie che conducevano alla libertà provvisoria o alla sospensione dell'esecuzione. Trattavasi di malattie strettamente processuali¹¹.

A proposito del Barreca vale la pena di rammentare che poco dopo l'arresto gli vennero diagnosticate bronchite asmatica, insufficienza coronarica cronica, ischemia, epatopatia cronica, linfocitosi, ipertrofia del setto interventricolare, dilatazione atriale, carcinoma gastrico diffuso con metastasi. Dopo anni di perizie contraddittorie, affidate a medici di Reggio, di Catania e di Messina, un collegio di periti di Pisa riconosce a Filippo Barreca una salute perfetta, ma è troppo tardi. Nel marzo del 1990 Barreca fugge prima che gli venga notificato

⁹ Lombardo-Macri, *Sentenza-ordinanza* cit., p. 224.

¹⁰ Cordova, *Sentenza Morena* cit. p. 312.

¹¹ Cordova, *Sentenza Morena* cit. p. 304.

ufficialmente il mandato di cattura. Le analisi erano state eseguite su reperti istologici di pazienti veramente ammalati, e i risultati degli esami elettrocardiografici ed elettroencefalografici erano stati alterati da micropile che Barreca aveva nascosto tra le dita, nell'inguine, nel canale auricolare. Non a tutti il gioco riesce, ma le maglie del controllo sono sempre piuttosto larghe. Francesco Serraino, ad esempio, viene ucciso con il figlio Alessandro nel reparto degli Ospedali Riuniti di Reggio, in cui era stato ricoverato in stato di arresto e con il divieto di comunicare con l'esterno. Un divieto facilmente aggirabile, poiché il primario gli aveva fornito le chiavi del reparto, del proprio studio e del proprio telefono¹².

Una serie di gravissimi episodi di connivenza e di complicità si susseguono difatti nella prima metà degli anni ottanta: Paolo De Stefano è in grado di ottenere più volte carte di identità valide per l'espatrio dal comune di Reggio; riesce a far alterare la documentazione di una causa civile, pendente presso la pretura di Melito Porto Salvo, per poter essere così citato come testimone, e rientrare dal soggiorno obbligato in occasione delle elezioni amministrative 1980¹³.

Nell'interno della città di Reggio, si è insomma creata una vasta area di consenso, contiguità, connivenza che di fatto se non proprio legittima il potere mafioso, crea nella società civile vaste zone di non-resistenza: anche perché la penetrazione economica ha ormai assoggettato settori vitali, generando una sorta di «indotto» con cui i cittadini entrano materialmente e quotidianamente a contatto, da cui dipendono anche economicamente.

In questo clima è diventato facile isolare ed eliminare chi si opponeva: Giandomenico Iracà, macellaio, è stato ucciso perché non accettava le forniture di carne imposte alla sua azienda dai De Stefano. Il vigile urbano Macheda ha pagato con la vita la correttezza e lo zelo nel controllare il settore dell'abusivismo edilizio.

4. *Nel mercato internazionale della droga.*

L'egemonia della cosca De Stefano a Reggio ha prodotto un altro rilevante mutamento: essa ha collocato la città al centro di un sempre crescente traffico di sostanze stupefacenti. Dalla fine degli anni settanta Reggio è diventata crocevia delle strade dell'eroina, della co-

¹² Lombardo-Macri, *Sentenza-ordinanza* cit., p. 206.

¹³ *Ibid*, p. 213.

caina, dell'hascisc, della morfina base. I De Stefano e i loro intermediari trattavano direttamente con i paesi produttori, con il Libano, con il Brasile, con il Medio Oriente. Mentre eroina, cocaina e morfina venivano trasportate da corrieri per via aerea, oppure in carichi che viaggiavano in treno o in autocarri, l'hascisc approdava in Calabria dopo un lungo viaggio per mare, a bordo di navi ormai in disarmo.

Nell'estate del 1982, per esempio, la motonave Maria Caterina, con a bordo 11.300 Kg di hascisc, proveniente direttamente dal Libano, venne ormeggiata a 90 miglia dalla costa di Saline Joniche. Le operazioni di sbarco durarono cinque o sei notti: motoscafi leggeri e veloci trasportarono la droga nel porto abbandonato dello stabilimento della Liquichimica. L'operazione era progettata tra i De Stefano e il clan catanese dei Santapaola. Tra i calabresi ed i catanesi sorsero però contrasti per stabilire chi dovesse pagare la tangente alla guardia di finanza che aveva sospeso la sorveglianza costiera per consentire lo sbarco¹.

Si trattò di un'operazione consistente, che andò a segno. Ma i tentativi di immissione di sostanze stupefacenti in provincia erano già iniziati da qualche tempo. Nel 1980 Francesco Neri, di Reggio Calabria, era stato arrestato a bordo di una motonave sequestrata con 4.200 Kg di hascisc a bordo. Nel 1981 la motonave Esperance era stata intercettata al largo delle coste cipriote con 5.350 Kg di hascisc destinati alla Calabria. Era fallito inoltre il progetto di una spedizione con una motonave che avrebbe dovuto raggiungere la Thailandia per un carico di eroina.

I primi anni ottanta, dunque, rappresentarono, per la mafia calabrese, il movimento dell'ingresso massiccio nel mercato internazionale: le cosche importavano la droga direttamente dai paesi produttori, attraverso organizzazioni o intermediari che fungevano da vere e proprie imprese di importazione, e rifornivano i primi anelli della catena di smistamento. Nel sistema c'era posto sia per le grandi consorterie, sia per i piccoli azionisti, che investivano in stupefacenti pochi milioni e ne ricavano un enorme guadagno².

Tutta la struttura si reggeva naturalmente su una vastissima rete di complicità che non risparmiava le forze di polizia. Le cosche calabresi, infatti, vennero a conoscenza del sequestro dell'*Esperance* e delle dichiarazioni rese dal comandante grazie a complici della polizia³.

¹ Tribunale di Reggio Calabria, A. Cordova, *Sentenza di I grado contro Laganà* + 26, 1985, p. 78.

² *Ibid.*, p. 70.

³ *Ibid.*, pp. 72-73.

Il ruolo dei De Stefano nel mercato era centrale, e tale da consentire alla cosca l'iniziativa dell'acquisto diretto della droga e la gestione delle politiche di alleanza con i gruppi siciliani⁴. Non soltanto i calabresi acquistavano droga direttamente dai produttori, raffinandola poi in alcuni laboratori mai esattamente individuati, ma erano anche in condizione di trattare i prezzi e rifiutarli quando li ritenevano troppo elevati, asserendo di poter acquistare altrove a migliori condizioni. In Calabria arrivò eroina confezionata in tavolette pre-compresse, rarissima e ricercata sul mercato italiano⁵.

In quella fase tutta la mafia calabrese nelle sue diverse articolazioni territoriali era coinvolta nel nuovo e lucroso affare: nella piana aveva un ruolo importante il clan dei Bellocco; sulla costa ionica, a Locri e a Siderno, le cosche investivano ormai prevalentemente in questa attività, con rapporti costanti con Stati Uniti e Australia. D'altro canto, anche per effetto della legge Rognoni-La Torre, la mafia ha spostato gradualmente gli investimenti nel traffico di stupefacenti trascurando la strategia di trasferimento in attività lecite e a tal fine ha contemporaneamente imposto un mercato del piccolo spaccio che non turbava l'equilibrio necessario al grande traffico. Nei primi anni ottanta, fino alla morte di Paolo De Stefano, la piazza calabrese per lo spaccio al minuto era Crotone, che infatti contava un numero di tossicodipendenti allarmante rispetto alla popolazione, mentre a Reggio e in provincia il fenomeno era ancora limitato. La situazione si è modificata parzialmente solo in coincidenza dell'esplosione della guerra di mafia: la brusca impennata del numero di tossicodipendenti a Reggio può fare ipotizzare che i clan, per autofinanziarsi, abbiano intensificato lo spaccio al dettaglio. Ciò che importa qui ricordare è che un gruppo di cui hanno fatto parte uomini dei De Stefano ha coordinato, nei primi anni ottanta, un traffico imponente di eroina, con inquietanti ramificazioni internazionali. A Reggio operava una vera e propria centrale di smistamento all'ingrosso di droga proveniente da Catania, dall'estero, dalle raffinerie locali. Attorno al gruppo principale ruotavano altri gruppi, non necessariamente in contatto tra di loro, che costituivano un primo filtro attraverso cui si disperdeva per i diversi mercati l'eroina raffinata.

A tale organizzazione appartenevano personaggi apparentemente insospettabili, come Tommaso Agnello, direttore all'epoca degli aeroporti di Catania e di Reggio Calabria, che aveva aperto, nei due

⁴ C. Stajano, *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Roma, Editori Riuniti, 1986, p. 94.

⁵ Lombardo-Macri, *Sentenza-ordinanza cit.*, p. 77.

scali, due valichi clandestini che consentivano di passare dalle piste di atterraggio all'esterno eludendo eventuali controlli. Ma vi risultarono implicati anche truffatori di statura internazionale come Alberto Crepas, massone, correntista dell'Union des banques suisses, titolare della Sispas, una società di comodo nata per truffare il governo svedese subito dopo il terremoto in Irpinia, collegata ad altre società di facciata con sede a Losanna⁶.

Il volume di traffico di un tale gruppo deve essere stato sicuramente imponente, grazie non soltanto al pieno appoggio della cosca egemone, ma anche alle coperture economiche notevolissime su cui poteva contare, alle complicità ad alto livello, alla possibilità di manovre finanziarie estremamente spericolate, rese possibili dalle società estere, ed alla facilità di accesso alle banche straniere.

La mensa dell'aeroporto di Reggio, il Cral, gestita da Alberto Crepas, venne inaugurata alla presenza di alti magistrati, del prefetto, del questore, del deputato democristiano Lodovico Ligato: attraverso quei cancelli, immuni da ogni controllo, sarebbe passata in città l'eroina trasportata per via aerea. Le indagini sul colossale traffico hanno consentito, attraverso l'intercettazione di centinaia di telefonate, di accertare che almeno una parte dell'eroina smerciata dall'organizzazione era raffinata in Calabria⁷. Altra droga veniva invece introdotta dalla frontiera di Trieste con intermediazione di un gruppo turco e poi trasportata, nascosta in automotrici, in Calabria dove era tagliata e lavorata per essere diffusa in Italia e all'estero⁸.

Un progetto molto simile fallì sulla costa ionica, a Siderno, dove, a metà degli anni ottanta, si costituì un gruppo che organizzò un traffico di eroina, cocaina e droga sintetica⁹.

Le cosche calabresi, dunque, hanno tratto negli anni ottanta i maggiori proventi dal traffico crescente e su larga scala di stupefacenti, ma non per questo hanno abbandonato altre forme di investimento più o meno tradizionali. Forse la principale caratteristica della mafia calabrese degli anni ottanta è stata proprio quella di razionalizzare e di mantenere integrate e interdipendenti tutte le attività economiche, legali ed illegali, dal taglieggiamento agli appalti, dal traffico di stupefacenti ai sequestri di persona. In effetti, al di là della peculiarità delle singole cosche e delle diverse caratteristiche locali della mafia

⁶ Cordova, *Sentenza Morena* cit., 1986, pp. 503, 525, 528.

⁷ *Ibid.* p. 436.

⁸ *Ibid.* p. 322.

⁹ Tribunale di Locri, M. Rombolà, *Sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio contro Soggia Branca* + 28, 1988, p. 27.

(tirrenica, urbana, ionica, aspromontana) si è compiuta complessivamente una grossa ristrutturazione: non si è trattato tanto di una riconversione di attività criminali in attività lecite, quanto di un globale assemblaggio delle une e delle altre. Una delle attività più schiettamente criminali, come il sequestro di persona, viene infatti sottoposta a una rivoluzione di tipo quasi industriale. Pure essendo uno dei crimini più tradizionali della vecchia mafia, marginale rispetto alle attività emergenti, perché appannaggio di alcune cosche dell'Aspromonte ionico, esso non viene abbandonato del tutto, ma ristrutturato e inglobato nelle molteplici e differenziate economie mafiose.

L'operazione del sequestro viene divisa in fasi ben precise e il lavoro parcellizzato: una stessa persona è adibita ad un'unica funzione, che sia quella del telefonista, del custode o del mediatore con le famiglie, secondo una sorta di «taylorismo», rudimentale ma efficace. Anche in questo settore, ormai, è notevole la ramificazione e il collegamento con altre regioni: la stragrande maggioranza dei sequestri di persona sono organizzati in Calabria ma eseguiti al Nord. Il periodo della prigionia viene invece trascorso dall'ostaggio in Aspromonte, spesso ceduto da una cosca all'altra. Per diversi motivi, non tutti di carattere immediatamente economico, il sequestro di persona appare sempre più strettamente legato sia con il settore degli appalti e dell'edilizia, sia con il traffico di stupefacenti. È così, infatti, che viene investito parte del profitto che le cosche ricavano da quello che sembra essere un reato residuale; ma esso, com'è noto, ha una forte ricaduta emotiva sulla pubblica opinione nazionale, tanto da legittimare l'ipotesi che in realtà, negli ultimi anni, il sequestro venga praticato più in funzione di depistaggio dell'attività investigativa che come strumento di accumulazione violenta di capitali.

Durante gli anni ottanta anche la potenza di fuoco delle organizzazioni mafiose è aumentata e si è perfezionata sempre di più, fino a raggiungere livelli altissimi negli ultimi quattro anni: strettamente legato al traffico di stupefacenti, il mercato clandestino delle armi ha consentito alle cosche di dotarsi di veri e propri arsenali. Mitra Sten, Meb, Kalashnikov, pistole di vari tipo e calibro, fucili da caccia e carabine di precisione sono stati infatti più volte abbandonati sul luogo delle esecuzioni o sequestrati dalla polizia; costituiscono naturalmente una minima parte dell'armamentario bellico in possesso delle organizzazioni criminali. È altissimo il numero di auto blindate. Una sola persona è risultata in possesso di una Fiat 127, di due Alfette 2000, di una Range Rover e di una Volkswagen Golf G.T. 1600, tut-

te blindate¹⁰. D'altro canto, il processo di potenziamento militare di alcune cosche era iniziato da tempo. È provato che nel 1979 alcuni membri delle cosche calabresi contrattano l'acquisto all'estero di armi per 250.000.000 di lire¹¹.

Tale illimitata disponibilità di armi ha aumentato notevolmente la forza di intimidazione dei gruppi mafiosi, fino a consentire loro di pervenire a un invisibile ma quasi totale controllo militare del territorio.

5. *La guerra di mafia e lo scenario d'oggi.*

Negli ultimi anni è venuta emergendo la prassi dello scambio cocaina-eroina, capace di semplificare ulteriormente le dinamiche del mercato clandestino, limitando l'uso del denaro e contenendo in parte i problemi ad esso connessi alla sua circolazione. Una vasta organizzazione di cui facevano parte esponenti calabresi definiti «di caratura criminale assai più elevata di quanto appaia»¹, aveva infatti impiantato un traffico di cocaina dalla Bolivia alla Calabria, da cui la droga ripartiva per l'Italia e per l'estero, utilizzando una rete di corrieri retribuiti con 8000 dollari a viaggio. Tra gli Stati Uniti e l'Italia, inoltre, nella seconda metà degli anni ottanta, operò un'organizzazione, di cui facevano parte i calabresi, che trattava direttamente lo scambio tra cocaina americana ed eroina europea. Un chilo di eroina raffinata in Sicilia valeva due chili di cocaina². All'interno di questo processo di allargamento internazionale degli ambiti di attività si sono prodotti alcuni mutamenti di rilievo. La stessa guerra di mafia attualmente in corso ha causato, almeno in questa fase, l'attenuazione di alcune regole fondamentali, come quella della ripartizione del territorio. In occasione della costruzione del porto di Bova Marina i fratelli Libri, di Reggio Calabria, e alcuni emissari di cosche della Locride hanno tentato di allargare la propria influenza in una zona considerata tradizionalmente come cerniera tra il Reggino e l'alto Ionio³. Ciò che era stato causa del primo conflitto di mafia negli anni settanta è diventato, a metà degli anni ottanta, effetto del secondo. Se nel '77 i De Stefano pagarono un alto prezzo di sangue nello scontro fron-

¹⁰ Cordova, *Sentenza Morena* cit., p. 318.

¹¹ Lombardo-Macri, *Sentenza-ordinanza* cit., p. 158.

¹ Tribunale di Reggio Calabria, V. Macri, *Ordinanza di rinvio a giudizio contro Gullì + 19*, 1989, p. 4.

² Tribunale di Reggio Calabria, V. Macri, *Ordinanza di rinvio a giudizio contro Latella + 55*, 1989, p. 12.

³ Tribunale di Reggio Calabria, V. Macri, *Ordinanza di rinvio a giudizio contro Vadala + 26*, 1988, p. 11.

tale con le cosche della piana, alleate tra di loro e meglio inserite nel gioco degli appalti del quinto centro siderurgico; nell'85 la cosca si è spaccata non per ostacoli esterni che ne limitavano l'espansione, ma per le contraddizioni strutturali dell'espansione stessa. Paradossalmente ha risentito non della propria debolezza, ma della propria eccessiva forza.

Non è stato un ricambio generazionale: Paolo De Stefano è morto poco più che quarantenne e Antonio Imerti, suo braccio destro, che ne ha ordinato l'esecuzione, era più o meno suo coetaneo. Altri sono quindi i fattori distruttivi che hanno innescato il conflitto, alcuni storici, altri strutturali. La mafia calabrese, infatti, non era mai riuscita a trovare una vera struttura unitaria. Una testimonianza recente di tale dato risale al così detto «summit di Montalto», avvenuto nel 1969, quando era fallito il tentativo di unificare le cosche direttamente o indirettamente legate alla triade Macri-Tripodo-Nirta⁴.

Paolo De Stefano, pur non avendo realizzato un processo di unificazione, aveva sicuramente sottoposto l'intera compagine mafiosa a un controllo diretto o indiretto e, come si è già visto, aveva più volte infranto i confini territoriali, allargando la propria influenza al di là delle tradizionali aree geografiche della sua cosca, creando punti d'appoggio in diverse città italiane, tra cui Roma⁵.

Il traffico internazionale di stupefacenti, il completo dominio dell'economia locale, la strategia di infiltrazione nelle istituzioni gli avevano assicurato un potere notevole ed enormi profitti che imponevano una delega, sia pure parziale, di poteri.

Tanto la personalità di Paolo De Stefano, tuttavia, quanto il retaggio della cultura mafiosa e le sue logiche organizzative tendevano però a una esasperata centralizzazione di decisioni e iniziative: da qui il conflitto, prima latente e poi palese, con Antonio Imerti il quale, seguendo la politica matrimoniale che ha sempre rinsaldato la struttura delle cosche mafiose, si era creato un gruppo informale che gli gravitava intorno. Quando De Stefano passò all'attacco era ormai tardi: un delitto preventivo di stile libanese contro Imerti fallì, e due giorni dopo De Stefano cadde ucciso da un gruppo di fuoco imertiano. Allora, all'interno dello scontro aperto, si costituirono gli schieramenti De Stefano-Tegano-Libri e Imerti-Condello-Fontana-Serraino. Alcuni dei più fedeli destefaniani passarono al fronte avversario.

Oggi non è facile prevedere l'esito della guerra, poiché non si è

⁴ Tribunale di Locri, G. Marino, *Sentenza di I grado contro Zappia* + 71, 1970.

⁵ Lombardo-Macri, *Sentenza-ordinanza* cit., p. 554.

ancora profilato con chiarezza il gruppo vincente: la guerra è ancora di tutti contro tutti. Comunque il conflitto si concluda, le conseguenze del potere dei De Stefano, che hanno assoggettato la città di Reggio e influito su vaste zone di criminalità in Italia e all'estero, creando reti di alleanze e porti franchi, collusioni e rapporti di complicità, non saranno secondarie nel favorire l'ascesa e l'affermazione delle cosche vincenti.